

che giorno è

— Berlusconi imbratta l'immagine italiana nel mondo. Non si era mai visto un ministro degli Esteri, nonché presidente del Consiglio, insultare il proprio paese con tanta intensità e passione. Prendiamo il ministro degli Esteri, la cui funzione, perfino nelle più lontane tribù del quarto mondo, è quella di tenere alto, orgogliosamente, il buon nome della comunità che rappresenta. Ma per Berlusconi, uno che pensa soltanto a ciò che fa comodo, l'Italia deve contare poco o nulla. Perciò, ancora una volta, egli si è lasciato andare a una serie di insulti contro la magistratura italiana (infiltrata dai comunisti), e contro le televisioni italiane (comprese le sue escluse, naturalmente, il Tg di Emilio Fede) dominate anche queste dai perfidi rossi. Che credibilità può avere, nel mondo civile, una nazione che fino a pochi mesi fa era ridotta peggio della peggiore Romania di Ceaucescu?

— Il Csm fatto a pezzi. Prende forma il disegno governativo che punta a ridurre all'inattività il Consiglio superiore della magistratura. Ridurre drasticamente il numero dei membri dell'organo di autogoverno dei giudici equivale a intasare di fascicoli invasivi Palazzo dei Marscialli. Un altro modo per soffocare l'autonomia dei giudici.

— I politici a Porto Alegre. I no global hanno cambiato tattica. Non solo non fanno più le barricate contro governi e istituzioni, ma ne accolgono i rappresentanti nei loro consessi. Ai politici italiani, francesi, inglesi, tedeschi che numerosi sono affluiti nella città brasiliana è stato offerto un onorevole compromesso: dite no alla guerra e al neoliberalismo e anche possiamo collaborare. Si attende risposta.

— Bush allarga il conflitto. Suscita un certo stupore il fatto che il presidente americano abbia voluto inserire l'Iran nell'elenco dei paesi che, in qualche modo, proteggono il terrorismo o che non lo combattono con sufficiente decisione. Come reagirà adesso l'Iran del presidente Katami, che sembrava avviato sulla strada di una lenta apertura nei confronti dell'Occidente, ma che adesso viene improvvisamente respinto nell'angolo dei paesi canaglia?



Francesco Rutelli arriva al coordinamento nazionale dell'Ulivo Lepri/Agf

Fino alle amministrative di primavera resterà anche alla guida del suo partito Ulivo, sì alla federazione Rutelli sceglierà dopo il voto Alla convention in autunno la scelta tra Margherita e coalizione

Natalia Lombardo

ROMA Dopo cinque ore di discussione «difficile» esce fuori il «Lodo Rutelli». Lo scrive di suo pugno e stabilisce il principio dell'incompatibilità nel doppio ruolo di leader dell'Ulivo e della Margherita. Un conflitto di interessi messo sul piatto del coordinamento dell'Ulivo, ieri, da Ds, Udeur, Verdi e Pdc. Sarà messa nero su bianco la non compatibilità del doppio incarico: quello di leader della coalizione di centrosinistra e quello di segretario o presidente di uno dei partiti che lo compongono. Tant'è che Piero Fassino passa subito ai fatti: «Da oggi non sono più il numero due dell'Ulivo», dichiara all'uscita, «sono il segretario dei Ds e questo mi basta e mi avanza». Addio ticket, quindi, l'Ulivo rinascerà come federazione di partiti, come hanno proposto i Ds, con un leader affiancato nella gestione dai vari segretari, aperta anche ad associazioni e movimenti. Un altro punto incassato dalle «foglie» minori: interrompere la diarchia Ds-Margherita, avere pari dignità e pluralismo.

Il doppio incarico è il nodo più duro sul quale si sono scontrate ieri le forze dell'Ulivo nel coordinamento, iniziato all'una e mezza e finito alle otto di sera, a piazza SS. Apostoli. Francesco Rutelli ha dovuto quindi riconoscere il problema posto con decisione dalla Quercia, con Fassino, D'Alema, Violante, Angius schierati, ma anche dal fuoco di fila fatto scoppiare dalle forze minori: Mastella, Pecoraro Scanio, Diliberto. Tutti, tranne la Margherita, hanno detto no al doppio ruolo, persino lo Sdi, con Boselli prima riluttante, si associa al coro se pure in modo più flebile. Si raggiunge un compromesso: Rutelli resta il leader sia dell'alleanza che del partito nascente, finché le nuove regole non «scatteranno». In autunno. Un tempo utile, lo ha detto lui stesso, «per far crescere una forza che ho contribuito a creare e che potrebbe non crescere, dato che nelle amministrative conta anche il sistema proporzionale». Ma, di fatto, come precisa Gavino Angius: «Affronterà la questione del doppio incarico alla Convention in aprile».

Ecco i tempi, illustrati da Rutelli (meno sorridente del solito, quasi accigliato) alla fine della «maratona»: un gruppo di lavoro formato da personalità dell'Ulivo comincia subito a stilare le nuove regole sull'incompatibilità e sulla modalità di scelta del leader; regole che saranno presentate a metà aprile nella Convenzione nazionale programmatica, prima delle elezioni amministrative del 26 maggio; in autunno, infine, nella Costituente dell'Ulivo queste regole saranno messe in atto grazie al nuovo Statuto. Dal sistema di scelta del leader, con delle primarie allargate all'assemblea degli eletti, all'incompatibilità del doppio ruolo per i segretari di partito, ma anche per i presidenti di Regione. Rutelli porta a casa anche la proposta di creare un Governo ombra, il coordinamento dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. E sarà il «garante» nella scelta dei sindaci da candidare il 26 maggio.

Una riunione attesa come «resa dei conti» nell'Ulivo e finita tutto sommato con un compromesso accettabile per tutti. Sette ore di discussione «impegnata», sdrammatizza Oliviero Diliberto, decisamente «cruento», riferisce Cesare Marini, dello Sdi. Iniziata all'una e mezza già con i primi malumori, manifestati da Angius e Diliberto, perché fra i cronisti bivaccanti nella piazza era stato fatto circolare il testo dell'intervento di Rutelli. Parole piuttosto dure, che avevano il sapore dell'aut aut: «Io non ho intenzione

di restare qui di fronte alla vostra sfiducia. L'Ulivo può uscire da questa crisi solo completando l'itinerario previsto. Se invece si vuole sostituire subito il leader dell'Ulivo si faccia subito la Convenzione nazionale per eleggerlo. Per me va bene». Subito, ad aprile, altrimenti mollo subito.

Altri nodi vengono al pettine: Luciano Violante rimanda a Willer Bordon ad Arturo Parisi le accuse sul ricostruzione del «caso» candidature europee. Rutelli «spunta» un altro rospo: «Perché ora si parla prepotentemente di partito unico del riformismo europeo e Amato non ne ha fatto cenno al congresso Ds?». Lo stesso Amato fa un passo indietro e definisce la sua idea come «provocazione», non ancora matura. E da ieri la parola «partiti» ritrova dignità nella federazione.

Prima del coordinamento ogni parte in campo ha definito le sue mosse: la segreteria Ds porta il «pacchetto» incompatibilità, così come Udeur, Verdi e Pdc, riuniti a Montecitorio. La Margherita, con Parisi, Castagnetti, Dini, è decisa a fare muro sulla linea del doppio leader. Clemente Mastella parte con la sfuriata: no al doppio incarico: «Rutelli dovrebbe fare come La Malfa, che quando era al governo lasciava il partito a Biasini», ha detto nella riunione; tuona contro la diarchia Ds-Margherita, accetta la federazione di partiti. E parte anche con uno sfogo personale, da segretario dell'Udeur che non vuole fonderli nel nuovo partito: «Non potete escludermi, non vi conviene. Chi li porta i voti nel Sud? I miei e i vostri sono pronti a passare dall'altra parte, a Fl». Lo seguono a ruota Pecoraro Scanio, Diliberto, compatti per l'incompatibilità come tutti i Ds presenti. Antonio Bassolino fa quasi un comizio di quaranta minuti. Massimo D'Alema arriva fra i primi, non si muove dal tavolo, ascolta tutti e parla per ultimo: chiede di anticipare la Convenzione in primavera per «definire l'incompatibilità» del doppio incarico. E che sia una «convenzione politica, non solo programmatica». Una tesi sostenuta prima di lui da Giuliano Amato, per rilanciare «un patto di fiducia fra gli elettori e l'Ulivo», come dire: «Io investo su di voi e voi su di me».

Per molte ore si gioca un vero braccio di ferro fra la Margherita e gli altri partner. Ma alla fine Francesco Rutelli prende la penna, seduto a fianco di Fassino, e butta giù a mano quello che subito prende il suo nome, «Lodo Rutelli». Ammette che il problema c'è, dunque. Mette la firma sulla sua condanna? Non proprio, perché in realtà ottiene tempo fino all'autunno per decidere il suo ruolo: «Se sarò io il capo dell'Ulivo sarà la Convenzione d'autunno a sceglierlo», dice alla fine. A marzo c'è il congresso della Margherita, che quasi certamente lo eleggerà Presidente. Una carica che dà un «valore aggiunto» al nuovo partito centrato nella «competition» con i Ds alle amministrative. Alla fine la voce corale è: «Rilanciamo con forza l'Ulivo, con regole chiare». E ora pensiamo a fare bene l'opposizione.

Ho scritto io stesso il «lodo» che stabilisce l'incompatibilità del doppio incarico. In autunno si sceglierà chi sarà il leader

”

La decisione era quella di andare all'attacco duro, poi di fronte al fuoco di fila si è dovuto accettare l'esistenza dell'incompatibilità

La Margherita plaude, ma teme una leadership debole

Luana Benini

ROMA «È andata bene, da come si era messa...». Alla fine della grande kermesse del «chiarimento» e del lungo braccio di ferro che ha visto Margherita e Sdi da una parte e tutti gli altri contro, tra le file rutelliane si tira un sospiro di sollievo. Quello che conta, si dice, è che Francesco resti leader dell'Ulivo e della Margherita fino alle amministrative. A quel punto avrà fatto crescere anche la Margherita. Poi si vedrà. Intanto si dovranno stabilire le regole per la leadership e si dovrà mettere nero su bianco l'elenco delle incompatibilità delle cariche. Ma c'è tempo fino all'autunno per la scelta del leader dell'Ulivo. Resta da vedere che cosa accadrà della leadership di Rutelli dopo la conferenza programmatica di aprile, quando il lavoro di gruppo dei segretari avrà focalizzato le incompatibilità e sulla carta il leader della coalizione sarà già incompatibile con la funzione di segretario della Margherita. La preoccupazione di un indebolimento progressivo della leadership di Rutelli c'è. Intanto la Margherita ha dovuto prendere atto che il problema della

incompatibilità degli incarichi fra segretario di partito e capo della coalizione esiste. E la sensazione è che quello che è stato finora è solo il primo round. Rutelli l'ha giocato con durezza. Si è presentato al coordinamento dell'Ulivo da vero mattatore tirando fuori le unghie. Ha fatto anche distribuire alla stampa il testo del suo intervento in tempo reale facendo irritare tutti. Ha attaccato. L'aver scatenato la questione della leadership è stata una «operazione mirata», ha accusato. E non è mai accaduta «nel rapporto tra forze politiche alleate una simile ingerenza, con tratti così improvvisamente aggressivi». Perché «questa febbre improvvisa, questa determinazione lucida e frenetica a sciogliere il nodo Rutelli?». «In che cosa consisterebbe l'urgenza di togliere di mezzo adesso Rutelli come fondatore e leader della Margherita?». Nel testo distribuito alla stampa le risposte non sono esplicitate. Ma lo sono state nel corso del coordinamento che ha visto la Margherita sotto il fuoco di fila di Mastella, Diliberto, Pecoraro Scanio determinati nel porre la questione del doppio incarico e dell'incompatibilità. Al pari di Fassino che ha avanzato la richiesta secca di arrivare a una soluzione e

di sciogliere il nodo. «Voi volete mettere una zeppa alla nascita della Margherita e ne volete bloccare la crescita», hanno accusato all'unisono popolari, democratici e rutelliani stretti, le varie anime cofondatrici del soggetto politico che vedrà la luce a marzo. Insomma, «avete paura del sorpasso», un argomento «inesistente».

La decisione di andare al confronto, lancia in resta, era stata presa in mattinata in una riunione alla sede della Margherita in via Poli con Castagnetti, Parisi, Rutelli, Bordon. Poi era stata sancita ulteriormente nella riunione dell'esecutivo alla sede dei gruppi parlamentari. Parola d'ordine, tenere duro. Così come si era fatto negli ultimi giorni. Grande l'irritazione per le avances di Amato a mezzo stampa sul partito unico. «Amato non può dire partito unico senza essersi consultato». La convinzione che sotto l'invito di Amato ci fosse in realtà la mano di D'Alema. E la vera e propria idiosincrasia dei popolari verso l'ipotesi del partito unico, hanno fatto il corto circuito, irrigidendo toni e disponibilità. La preoccupazione di Castagnetti in questo momento è di portare tutto il suo partito dentro la Margherita, difendendone al contempo

l'identità e le radici. Altro che partito unico! E proprio i popolari hanno spinto perché nella relazione di Rutelli al coordinamento fosse affrontato esplicitamente questo punto. «Qualcuno deve spiegarci - dice Rutelli nella relazione - perché la proposta di unire Ds e Margherita in un solo partito che riemerge oggi prepotentemente non è stata fatta sei o tre mesi fa durante il congresso Ds?». Nel congresso Ds, è la sua obiezione, nessuno ha posto il tema dello scioglimento della Quercia e della nascita di un partito dell'Ulivo. E questo tema non può essere affrontato «in modo tattico, dalla sera alla mattina dopo che è stato escluso in tutti i deliberati dei nostri partiti». Prima dell'inizio del coordinamento Dario Franceschini si sfogava: «Partito unico? Ma come salta fuori? I Ds sono ossessionati dal fatto che la doppia leadership di Rutelli tiri la volata alla Margherita. Ma non sono neanche concordi fra di loro. Voglio vedere in quanti apprezzano l'uscita di Amato». E Parisi prende la palla al balzo per rimettersi in una vecchia ferita: «Io sono stato uno dei sostenitori di un progetto unitario dell'Ulivo che superasse le appartenenze. Ma ho dovuto prendere atto che non era condivi-

so dai Ds. Si è pensato allora di fare una coalizione. Ora torna fuori di nuovo l'idea del partito unico. Ma è una scelta impegnativa, deve essere precisata sul piano organizzativo, non può essere improvvisata ma affidata a un largo dibattito che coinvolga i congressi dei partiti». Insomma, la panga non formalmente i Ds, come proposta politica, «quando verrà formulata la prendere in considerazione». Partito unico? «Non certo nel socialismo europeo» tuona Fatarol, ex sindaco di Belluno.

E su questo punto, inevitabilmente il dibattito continuerà. Non è affatto concluso. Anche se lo stesso Amato alla riunione del coordinamento ha gettato acqua sul fuoco: «Capisco che parlare oggi di partito unico possa sembrare una provocazione, ma la direzione è questa». Per intanto, essendo l'Ulivo «una cosa complessa, fatta di tante culture, bisogna trovare altri percorsi, costruire una casa comune».

Di chiarimenti, sono convinti dentro la Margherita, ne serviranno altri strada facendo. Intanto Rutelli e i suoi incassano una conclusione che giudicano positivamente. Un voto? «Sette più». E si preparano alle prossime mosse.

la nota

UN COLPO DURO ALLA COMPETITION

Pasquale Cascella

Si è rischiato grosso, ieri, al coordinamento dell'Ulivo. Si è rischiato di sacrificare il valore aggiunto dell'Ulivo sulla somma dei partiti che compongono la coalizione di piccoli calcoli elettorali di bottega. Soprattutto si è rischiato di depauperare un patrimonio di credibilità di governo del centrosinistra in una «competition» tutta chiusa nel recinto dell'alleanza proprio mentre si fa più acuta l'esigenza di trasformare in fiducia a un solido progetto riformista la sfiducia che colpisce la maggioranza di centrodestra. Il rischio non è cancellato, ma nelle sei e passa ore di duro confronto al vertice dell'Ulivo si è almeno passati dalla resa dei conti tra un pezzo e l'altro della coalizione alla consapevolezza collettiva che la crisi è reale e può essere superata solo con uno scatto di responsabilità. In avanti.

Ora si tratta di essere conseguenti. Si mette pure in conto che le conclusioni unitarie del coordinamento possano essere tirate da una parte o dall'altra, ma solo per i tempi. Il loro significato politico è e resta inequivocabile. Il principio della incompatibilità tra la leadership dell'Ulivo e quella di uno dei partiti che lo compongono è sancito una volta per tutte, e nessuno può rimetterlo in discussione. Non è cosa di poco conto, se il principio restituisce all'Ulivo quella forza propulsiva che ha cominciato a perdere esattamente nel momento in cui, dalla caduta del governo di Romano Prodi in avanti, è scattata la rincorsa alla messa in dubbio tanto della titolarità personale quanto della legittimità della leadership, di governo o di coalizione che fosse, per consegnarla a una competizione senza criteri politici e senza regole democratiche. Si riparte, dunque, da ciò che deve unire, accantonando una volta per tutte ciò che divide.

Il saldo non è a somma zero. Per nessuno. A cominciare da Francesco Rutelli che pure al coordinamento si è presentato deciso a non mettere in discussione né la guida dell'Ulivo né quella della Margherita. Fino a una sorta di aut aut rovesciato rispetto a quello imputato a Piero Fassino. Mentre il segretario dei Ds gli chiedeva di scegliere l'Ulivo come priorità rispetto a un singolo partito, investendo sul di più, il presidente della Margherita si aggirava al di meno, con un interrogativo alquanto retorico: «Il centrosinistra potrebbe forse permettersi il fallimento dopo tanto lavoro del processo di nascita della Margherita?».

Paradossalmente proprio Rutelli ha messo sul tavolo la chiave a stella per sbloccare la contraddizione personale e politica. Man mano che gli esponenti dei Verdi, del Pcdi, dell'Udeur, dello Sdi si pronunciavano per l'incompatibilità del doppio incarico e per un Ulivo plurale, l'invocato passaggio democratico per decidere la sostituzione del leader ha cambiato segno: da ritorzione di fronte a una sfiducia per la doppia leadership a potenzialità di una rinnovata fiducia per il leader di tutti.

Tocca proprio a Rutelli scegliere la priorità. Il coordinamento ha sgombrato il campo dalle logiche assolutistiche alla Parisi, quelle per cui «non c'è altro leader che Rutelli». Potrà, nel caso, essere difficile individuare un altro leader, ma la forza della leadership da ieri in poi non è legata solo a un nome ma al concerto di criteri e regole che Rutelli e i segretari dei partiti della coalizione dovranno definire di qui alla conferenza programmatica fissata per aprile. Così come la capacità aggregante ed espansiva della coalizione è consegnata alla sua trasformazione in federazione, quindi vero e proprio soggetto politico, con organi, poteri e programmi, superando l'ormai logora logica del cartello di partiti.

Il compromesso sui tempi, che c'è, può essere considerato avanzato se la scansione delle scadenze saranno utilizzate nello stesso spirito. Rutelli sposta la scelta alla convention dell'autunno, quindi dopo le elezioni amministrative, ma Gavino Angius può ben dire che nel momento in cui la conferenza programmatica di aprile sancirà i criteri dell'incompatibilità non sarà «più diretto dal capo di un altro partito». Cambia molto. Rutelli ha la possibilità di portare a compimento il percorso della Margherita nell'interesse dell'Ulivo, come ha dichiarato, ma ogni altra ambiguità ne farebbe un'antra zoppa.

E destinate, così, a cadere la stessa convenienza alla competizione, giacché chi dovesse perseguirlo si metterebbe contro l'interesse superiore della coalizione. Vale per la Margherita, come per i Ds alle prese con il progetto di ricomposizione del riformismo socialista, e anche per il terzo soggetto che sta andando a costituirsi tra Pcdi, Verdi e Italia dei valori di Di Pietro. I Ds, a dir il vero, la propria scelta l'hanno compiuta: da ieri Fassino non si considera più il numero due dell'Ulivo, ma si mette al pari di ogni altro segretario. Di più, le migliori energie dei Ds, a cominciare dal presidente Massimo D'Alema, si mettono a disposizione, pronti a rinunciare a ogni incarico di partito proprio per consolidare con il proprio prestigio il primato del nuovo Ulivo. E gli altri cosa hanno da dare?